

## **Recensione del libro “Affari loschi” Thule (PA) – Editore - Autore: Pietro Barbera**

“ Affari loschi” racchiude 162 riflessioni di Piero Barbera, che derivano dalle osservazioni ed esperienze del quotidiano.

Si possono leggere in breve tempo o impegnarci più a lungo, perché sono come gli scritti di Pirandello: tutto un'altra cosa di come appaiono a prima vista.

Qualcuno, nelle riflessioni di Barbera, coglie concetti densi di malinconia e di ironia sofferta. Sicuramente è così, ma non è tutto, poiché non si raggiungerebbe alcun obiettivo, se non avessimo il coraggio di scavare in fondo sino a raggiungere la radice del suo, non troppo, velato pessimismo.

C'è un mondo nel quale stentiamo a riconoscerci; viviamo in una società che sembra aver messo all'asta la sua umanità per navigare verso approdi totalmente disumani.

Può la sensibilità di un artista accettare tutto questo? Certamente no. Il suo interesse è quello di puntare a una negazione determinata, ad una negazione che si esercita non in modo astratto, ma a partire da un contenuto concreto. Tale contenuto è la società storica attuale, assieme alla sua ideologia dominante e al fenomeno moderno dell'industria culturale. Rispetto ad essa l'artista si pone in termini negativi, di rifiuto e di non integrazione. Secondo una celebre similitudine, ricorrente peraltro in tutta la teoria estetica, una produzione artistica è una sorta di monade leibniziana che, pur essendo senza finestre ( autonoma e autoriferita), rappresenta pur sempre altro da sé, nella fattispecie la società. L'opera non è mai la società, si distingue da essa e, per così dire, si chiude ad essa, e tuttavia la prende in carico, la presuppone, la contesta, la rappresenta, cogliendone le imposizioni: effettua, appunto, una negazione determinata. Stante questa natura oppositiva, l'arte può conoscere una propria autenticità soltanto nel rifiutarsi alla conciliazione e all'assimilazione.

C'è dunque sofferenza nelle riflessioni di Barbera, sofferenza per il degrado che ci circonda e per un regresso dell'umanità in tutti i suoi aspetti.

Eppure sono passati più di duecento anni da quando Condorcet dette la sua nota definizione del progresso come di una forza ineluttabile che conduce la ragione umana a migliorare continuamente le condizioni interiori ed esteriori dell'uomo, una ragione che procede sempre e non regredisce mai e destinata ad uniformare di sé tutta l'umanità.

Oggi questa fede non incanta più nessuno. Sotto questo aspetto si mostrò molto più smalzato Freud già nel 1917 nel suo scritto “ Una difficoltà della psicanalisi”, facendo derivare l'idea del progresso tra gli uomini dalla resistenza al narcisismo.

Un narcisismo che nel corso della storia ha subito ben tre gravi umiliazioni: ha scoperto che l'uomo non abita in una posizione centrale rispetto all'universo, la sua costituzione non è granché differente da quella degli altri animali e, infine, grazie alla psicanalisi, che non conosce nemmeno se stesso, incapace di dominare le radici inconsce del suo agire.

La fede nel progresso è dunque un fenomeno di narcisismo, legato alla psiche infantile. Da qui il paradosso: il progressista è senza saperlo un individuo caratterizzato da una psiche regressiva in quanto infantilistica.

Potremmo non essere d'accordo totalmente con Freud per questa sua analisi, ma certamente non possiamo non condividere, come del resto sottolinea Barbera con “Stress”, quella sul sogno, l'unico strumento per cogliere l'uomo nella sua reale umanità; un invito a non recidere gli istinti primordiali, che le elite di potere tendono a soffocare.

Lo stesso Nietzsche, d'altra parte, scriveva che in ognuno di noi “ sopravvive un antichissimo brano di umanità, che non si può più raggiungere per via diretta, e si è indotti a sperare di arrivare con l'analisi dei sogni, a conoscere l'eredità arcaica dell'uomo, a riconoscere ciò che in lui è psichicamente innato”.

E, poi, ancora di Barbera leggiamo " Parlano" e " Il contorsionista". Ne Viene fuori il quadro di una società alienata, che nel suo impegno quotidiano si presta ad un atteggiamento passivo, dove nemmeno l'evasione è vera evasione, perché come tale si considera ciò che i centri di potere prescrivono come divertente ed evasivo.

Vale la pena di ricordare Adorno: " L'evasione della vita quotidiana a cui l'intera industria culturale, in tutti i suoi rami, promette di provvedere, è come il ratto della figlia nel foglio umoristico americano: il padre stesso regge al buio la scala".

" Villaggio sul mare" e " Separazione " sollevano il tema dell'incomunicabilità.

E' chiara la denuncia di una vita trascorsa nella banalità quotidiana, dove è scomparsa la rarità umana dal nostro campo d'azione. Col benessere non diamo più né senso, né contenuti alla nostra vita. Azioni, oggetti, che prima ci apparivano rari e che davano un senso alla nostra esistenza, col loro ripetersi diventano insignificanti.

E in questo vivere ricorda Barbera nel suo " Deserto" non c'è né senso, né contenuti.

Ricorda, in questo, la commedia " A ciascuno il suo deserto" di Doris Lessing:" Ti rendi conto di quello che avete cercato, tu e i tuoi amici? Che visione! Una casa per famiglia. Immagina, 200 milioni di famiglie o 400? Per ogni famiglia un ingresso particolare. Dietro a ogni ingresso una famiglia. Una casa di gente pulita, nutrita, e non una di loro che capisca una parola di quello che l'altro racconta. Ognuno è una specie di deserto circondato da filo spinato, che guida ad un altro deserto, senza ricevere risposta".

Badiamo più alla parola, che non al significato a cui essa rimanda.

Lo ha rilevato di recente lo stesso Benedetto XVI: " Viviamo in un mondo inflazionato dalle parole, parole dietro le quali c'è spesso il vuoto. In questo caos verbale è allora necessario riscoprire il silenzio e il raccoglimento, anche come fonte di conoscenza e di rapporto più profondo con le cose".

Potremmo concludere le riflessioni di Piero Barbera, soffermandoci a riflettere su " Isolamento", dove la stanchezza e la debolezza appaiono i veri mali dell'uomo di oggi, che non sa reagire e opporsi alle frustrazioni a cui lo spinge la società, spesso offrendogli una vita in compenso facile e ricca di denaro e onori.

"Egli – come scrive Fromm – finisce negli affari del padre, invece di studiare fisica, per la quale è dotato; sposa la figlia di ricchi amici dei suoi genitori, diventa un leader politico o un eminente uomo d'affari, che prende decisioni determinanti contro la voce della propria coscienza, perché ha paura di contrastare la pubblica opinione... la sua vita è una parabola discendente di libertà, fino al punto in cui egli ha perduto la partita della vita".

SALVATORE GIRGENTI